

DALL'ORIGINE DEI LUMI ALLA RIVOLUZIONE. SCRITTI IN ONORE DI LUCIANO GUERCI E GIUSEPPE RICUPERATI, coord. di Donatella Balani, Dino Carpanetto e Marina Roggero, pp. 678, € 85, Storia e Letteratura, Roma 2009

I volumi dedicati a studiosi illustri, che abbandonano l'insegnamento, percorrono talora, nei saggi che li compongono, un tragitto non unitario, ma accademico-memorialistico e minuziosamente erudito. Non è fortunatamente il caso di questo volume, ricco da una parte di molte voci, che si esprimono in più lingue, e dotato, dall'altra parte, pur trattando un secolo (il XVIII) con innumerevoli volti, di una fisiologia eccezionalmente compatta. Questo volume, insomma, è un vero libro. Non mancano la religione (questione ebraica compresa), la letteratura (alimentata da salotti e intrattenimenti vari), l'identità italiana come premessa di una ancora malcerta questione nazionale, i libri (con l'editoria) e la lettura, i circoli dei colti, gli epistolari, le relazioni internazionali, la nascita degli studi storici moderni, il diritto, i linguaggi, l'autonomizzarsi della questione femminile, la scienza e la tecnica, la medicina, l'economia e il commercio, l'abbacinante apparizione dell'America indipendente, la Russia arcaica e dall'altra parte del continente l'Inghilterra protoindustriale, i miti politici (primo tra tutti quello di Napoleone) e infine, in un breve ed eccellente saggio di Michel Vovelle, la Rivoluzione francese, apogeo delle rivoluzioni atlantiche. Manca forse qualche pagina sulla tratta degli schiavi, giunta al culmine e, del pari, all'inizio del declino. Resta però inevitabilmente integro il problema irrisolto, e forse insolubile, dell'insuperabile opera di Franco Venturi, maestro di quasi tutti – se non di tutti – gli autori del libro. Perché, dopo un secolo di slanci, anche culturali, verso le riforme, è stata necessaria – da Boston a Parigi e a Napoli – la rivoluzione?

BRUNO BONGIOVANNI

Marco Minerbi, LA CULTURA POLITICA NELL'ETÀ DEI LUMI. DA ROUSSEAU A SISMONDI, a cura di Rolando Minuti, pp. 357, € 48, Storia e Letteratura, Roma 2009

Per Minerbi (1936-2005) la traiettoria storica che dall'età dei Lumi conduce sino alla Rivoluzione francese non è un percorso enigmatico che unisce un punto d'arrivo e un punto di partenza tra loro inassimilabili. Tale traiettoria ha una logica e costituisce, per la maggior parte degli storici, un fatto storiografico consolidato. Non è un problema storiografico da scandagliare senza sosta, come la giudicano invece coloro che sono comprensibilmente

assediati dalla non lineare natura del tragitto. In questo volume, che raccoglie saggi scritti tra il 1965 e il 1998 (con in mezzo dunque il tumultuoso bicentenario della Rivoluzione), sono i protagonisti culturali di un'epoca intera che emergono e che ci aiutano, peraltro mai annientando i nostri dubbi, a capire. Ed ecco allora Diderot, Galiani e la polemica sulla fisiocrazia, Quesnay e i presupposti dell'analisi economica ancora della fisiocrazia (all'origine, come su un altro versante Smith, dell'economia politica moderna), Rousseau politico con le questioni della divisione del lavoro connesse alla società civile, Condorcet (vero eroe-vittima emerso nel bicentenario del 1989) e il formidabile quadro storico dei progressi dello spirito umano, Sismondi, presente con un testo inedito, e il tormento delle costituzioni dei popoli liberi. Non è inoltre assente la storiografia contemporanea, e veramente penetranti sono alcune pagine su Furet e a sua "critica" (le virgolette sono di Minerbi) della Rivoluzione. Il fatto è che tra i Lumi e la Rivoluzione c'è una monarchia assoluta che non può essere riformata neppure se e quando il re, perdendo letteralmente la testa, coglie, delle riforme, barlumi di necessità. Vi è qui la "legge di Tocqueville". Gli stati dispotici, se braccano il cambiamento riformatore, si autodistruggono.

(B.B.)

FRANCIA E RUSSIA ALLO SPECCHIO. CULTURA, POLITICA E STORIOGRAFIA (1789-1917), a cura di Cristina Cassina e Antonello Venturi, pp. 211, € 20, Ets, Pisa 2009

Due rivoluzioni con destini diversi e pur spesso accostati, ivi comprese le rivalità politiche tra girondini e giacobini da una parte e tra menscevichi e bolscevichi dall'altra: due culture che si sono sentite fortemente attratte: due storiografie che hanno studiato ciascuna l'altro impero (o l'altra repubblica) non solo per descrivere, ma anche per apprendere: due sistemi politici lontani e pur non alieni dal confronto (la rivolta dei decabristi) e dal contrasto (Napoleone e la campagna di Russia), ma anche dalla alleanza anti-imperi centrali e antitedesca (la Terza Repubblica e Alessandro III-Nicola II prima, De Gaulle e Stalin dopo). In questo volume si comincia con la tentazione russa infiltratasi in un controrivoluzionario come Joseph de Maistre, diventato a San Pietroburgo nel 1802 plenipotenziario di casa Savoia. Personaggio interessantissimo, ma, nato a Chambéry nel 1753 e morto a Torino nel 1821, era savoiano, non francese: scriveva in francese. Più centrato è il gran bel saggio di Regina Pozzi su Astolphe de Cu-

stine (1790-1857), reazionario irriducibile, ma diventato celebre soprattutto per il suo resoconto del viaggio in Russia nel 1839, viaggio in cui fu disgustato dal reazionarismo asiatico della Russia, tanto da venire letto-annotato da Marx. Non mancano poi, a opera di altri studiosi (come De Francesco e Cinnella), Aulard, storico tra i massimi della Rivoluzione francese, che giudica il 1917, e Tarle, eccelso studioso sovietico della Francia rivoluzionaria e di Napoleone. E infine la critica letteraria, la fortuna di Dostoevskij in Francia, quella di Tocqueville in Russia, il giudizio russo sul caso Dreyfus. Un libro plurimo e ineludibile, dunque. Con una serie di studi utilissimi in Italia.

(B.B.)

Teodoro Tagliaferri, COMUNITÀ E LIBERTÀ NELL'EPOCA DELL'INDUSTRIA. STORIA, POLITICA, RELIGIONE NEL PENSIERO DI ARNOLD TOYNBEE (1852-1883), pp. 169, € 25, Storia e Letteratura, Roma 2009

L'espressione "rivoluzione industriale", usata già negli anni venti dell'Ottocento in analogia con il termine "Rivoluzione francese", è stata citata nel 1837 da Adolphe Blanqui, fratello del rivoluzionario Auguste. Solo nel 1884, grazie ad Arnold Toynbee, zio paterno deceduto a soli trentuno anni del filosofo della storia Arnold Joseph Toynbee (vissuto molto a lungo, 1889-1975), fu però storiograficamente consacrata con la pubblicazione postuma delle *Lectures on the Industrial Revolution of the Eighteenth Century in England*, testo ristrutturato dagli allievi Ashley e Bolton King e scaturito da un corso. Nel quale non è compreso solo il Settecento, ma l'intero cambiamento avvenuto nell'economia inglese dal 1760 al 1840, vale a dire dal periodo che precede la messa a punto e il brevetto del telaio meccanico (1786) agli anni successivi alla realizzazione, come mezzo ferroviario, della locomotiva (1825). È molto probabile, come suggerisce Tagliaferri, che il termine "rivoluzione industriale" sia stato fatto proprio da Toynbee sr. più grazie alla lettura di John Stuart Mill (che lo usò nel 1848) che di *La situazione della classe operaia in Inghilterra di Engels* (1845) o del *Capitale* di Marx (1867), scritti e autori che Toynbee sr. verosimilmente conosceva.



La "rivoluzione" diventa così un fenomeno di media-lunga durata e non solo, come negli sconvolgimenti politici, di breve durata (1688-1789-1848). In Toynbee sr., comunque, il fenomeno è emancipato dall'individualismo così come dal collettivismo. Ha a che fare con il liberalismo liberale, con il cristianesimo anglicano e con processi che sembrano anticipare il Welfare. Nasce un progresso solidaristico che si pone in alternativa al capitalismo predatorio.

(B.B.)

Nel libro sulla scuola di economia non manca nulla. E non manca nessuno. Neppure i non-economisti Mosca e Ruffini. Neppure Croce. Neppure gli antifascisti militanti Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi. Al centro vi è naturalmente Luigi Einaudi. Protagonista, oltre che di tutta la vicenda italiana, del volume di Forte. E simbolo, con il suo liberalismo economico onnicomprensivo, non solo di una città che lavora e che pensa, ma di un'Italia intera che lavora e che pensa.

(B.B.)

peso delle considerazioni politiche e delle pressioni diplomatiche nell'assegnazione del premio. Tanto che, pur nel suo eccesso spesso nazionalistico, lo studio diventa una fedele testimonianza del suo titolo: storia "critica" del premio Nobel.

RINALDO RINALDI

LA STORIA NEGATA. IL REVISIONISMO E IL SUO USO POLITICO, a cura di **Angelo Del Boca**, pp. 383, € 20, Neri Pozza, Vicenza 2009

Con il termine "revisionismo" la rubrica "Babele" ha dato inizio ai suoi tragitti semantici (cfr. "L'Indice", 1998, n. 8). Ed è risultato evidente che il termine, rubato non molto prima da una pubblicistica paranegazionista, si avvaleva di una vicenda lunga che solo per una ultraminoritaria parte – teoricamente infondata – aveva a che fare con una recente pseudostoriografia. La quale, per quel che riguarda alcuni non numerosi prodotti, sembra ora, con il sostegno spettacolare dei media, avere da una trentina d'anni inghiottito in toto il revisionismo. E con questo ha a che fare il libro curato da Del Boca, un libro indubbiamente molto bello, anche per il solidissimo peso dei suoi autori, ma sedotto dalle tentazioni del maligno e strutturato in modo da dare eccessiva importanza al pateticamente claudicante revisionismo storiografico, che sempre è pochissimo "revisionista" e per nulla, o quasi, storiografico. Energica comunque è l'introduzione di Del Boca, con l'analisi della diffusa soggezione dinanzi al certo fondamentale De Felice (talora ingiuriato, talora osannato, di rado valutato, come gli altri storici, per quello che è). E poi arrivano le irrisolte memorie dell'unificazione (Isnenghi), il colonialismo (Labanca), il regime ventennale (Tranfaglia), la guerra fascista (Rochat), il Vaticano (Ceci), Mussolini (Franzini), la Shoah (Collotti), il Pci (Agosti), la Resistenza e la Costituzione (De Luna e d'Orsi). Tutti sapidi saggi, ma (credo inconsapevolmente) non alieni, a loro volta, da una polemica soggezione nei confronti del cosiddetto revisionismo storiografico, che andrebbe abbandonato al suo antistoriografico destino. Proprio non felice è poi il termine "rovescismo", adottato da Angelo d'Orsi. La superfetazione del "revisionismo" semanticamente basta e avanza.

(B.B.)

LA SCUOLA DI ECONOMIA DI TORINO. CO-PROTAGONISTI ED EPIGONI, a cura di **Roberto Marchionatti**, pp. 482, € 49, **Olschki**, Firenze 2009

Francesco Forte, L'ECONOMIA LIBERALE DI LUIGI EINAUDI. SAGGI, pp. 367, € 41, **Olschki**, Firenze 2009

Fu duro lo spostamento della capitale del nuovo Regno d'Italia da Torino a Firenze. Costò anche un alto numero di morti negli scontri di strada. Ma il fatto divenne per Torino anche un vantaggio, tanto che già nel 1880 Vittorio Bersezio ebbe a scrivere che Torino era diventata la città "che lavora e che pensa". Emigrato l'apparato burocratico, erano rimasti il processo di industrializzazione e lo sviluppo della cultura e dell'editoria. La storiografia, in particolare per quel che riguarda il secolo 1880-1980, non ha potuto non tenerne conto. L'Italia, al di là delle cento e più capitali artistiche, ha avuto una centrale capitale politico-amministrativo-religiosa (Roma), una iperattivistica capitale "morale"-commerciale-europea (Milano), una periferica capitale industriale-intellettuale-multiregionale (Torino). Non ci si deve dunque stupire se quest'ultima ha avuto una formidabile scuola di economia, legata – non si dimentichi però la "dura fatica" della statistica e delle teorie relative al lavoro operaio – a un multiforme liberalismo-liberismo mai disgiunto dalla sociologia, dal diritto e soprattutto dalla politica.

Enrico Tiozzo, LA LETTERATURA ITALIANA E IL PREMIO NOBEL. STORIA CRITICA E DOCUMENTI, pp. 355, € 34, **Olschki**, Firenze 2009

Questa ricerca, "interamente basata su materiale svedese e sui documenti inediti conservati nell'archivio dell'Accademia di Svezia", offre un'occasione per gettare lo sguardo dietro le quinte del Nobel. L'autore esamina la personalità e il famoso testamento del fondatore, quindi i rapporti istituzionali del premio con l'Accademia svedese, studiando poi le candidature italiane per la letteratura e le procedure dei riconoscimenti effettivamente attribuiti: da Carducci a Deledda, da Pirandello a Quasimodo. I premi successivi a Montale e Fo sono presentati in forma sintetica proprio perché la pubblicazione degli atti ufficiali e dei verbali si arresta, per il momento, al 1950. L'autore, tuttavia, non rinuncia a esprimere le proprie riserve nei confronti della candidatura di Fo come attore e uomo di teatro, quasi che la commissione svedese "abbia voluto dare all'Italia il ruolo, che, a suo giudizio, le compete, non già quello della patria di maestri del pensiero, della poesia e della prosa ma quello invece della terra natale di bravi e geniali attori, di uomini di palcoscenico e di spettacolo, la terra di Totò". È precisamente questo tono aggressivo a rendere affascinante il saggio, nella misura in cui la sua difesa dell'Italia e della letteratura, di fronte a quella che l'autore definisce l'incompetenza e la frequente errata valutazione degli esperti svedesi, è un'appassionata polemica in nome della cultura. Perciò le pagine più riuscite del libro sono quelle sul mancato riconoscimento a Benedetto Croce e su analoghi episodi di "grossolanità e ingiustizia", ma anche quelle che illustrano il